

“TU SEI IL CRISTO, IL FIGLIO DEL DIO VIVENTE”

PROGRAMMAZIONE PASTORALE 2007-2008

Dal documento “Novo millennio ineunte”,

lettera apostolica di Giovanni Paolo II al termine del grande Giubileo dell’anno Duemila

19. A Gesù non si arriva davvero che per la via della fede, attraverso un cammino di cui il Vangelo stesso sembra delinearci le tappe nella ben nota scena di Cesarea di Filippo (cf. Mt 16,13-20). Ai discepoli, quasi facendo una sorta di primo bilancio della sua missione, Gesù chiede che cosa la “gente” pensi di lui, ricevendone come risposta: “Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o uno dei profeti” (Mt 16,14). Risposta sicuramente elevata, ma distante ancora – e quanto! – dalla verità. Il popolo arriva a intravedere la dimensione religiosa decisamente eccezionale di questo rabbì che parla in modo così affascinante, ma non riesce a collocarlo oltre quegli uomini di Dio che hanno scandito la storia di Israele. Gesù, in realtà è ben altro! E’ appunto questo passo ulteriore di conoscenza, che riguarda il livello profondo della sua persona, quello che Egli si aspetta dai “suoi”: “Vi chi dite che io sia?” (Mt 16,15). Solo la fede professata da Pietro, e con lui dalla Chiesa di tutti i tempi, va al cuore, raggiungendo la profondità del mistero: “Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente” (Mt 16,16).

20. Com’era arrivato Pietro a questa fede? E che cosa viene chiesto a noi, se vogliamo metterci in maniera sempre più convinta sulle sue orme? Matteo ci dà un’indicazione illuminante nelle parole con cui Gesù accoglie la confessione di Pietro: “Né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il padre mio che sta nei cieli” (Mt 16,17). L’espressione “carne e sangue” evoca l’uomo e il modo comune di conoscere. Questo modo comune, nel caso di Gesù, non basta. E’ necessaria una grazia di “rivelazione” che viene dal Padre. Luca ci offre un’indicazione che va nella stessa direzione, quando annota che questo dialogo con i discepoli si svolse “mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare” (Lc 9,18). Ambedue le indicazioni convergono nel farci prendere coscienza del fatto che alla contemplazione piena del volto del Signore non arriviamo con le sole nostre forze, ma lasciandoci prendere per mano dalla grazia. **Solo l’esperienza del silenzio e della preghiera offre l’orizzonte adeguato in cui può maturare e svilupparsi la conoscenza più vera, aderente e coerente, di quel mistero**, che ha la sua espressione culminante nella solenne proclamazione dell’evangelista Giovanni: “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità” (Gv 1,14).

Dal documento “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”,
nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana

11. L’attuale organizzazione parrocchiale, che vede spesso piccole e numerose parrocchie disseminate sul territorio, esige un profondo ripensamento... E’ necessario peraltro che gli interventi di revisione non riguardino solo le piccole parrocchie, ma coinvolgano anche quelle più grandi, tutt’altro che esenti dal rischio del ripiegamento su se stesse. Tutte devono acquisire la consapevolezza che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente. Per rispondere a queste esigenze la riforma dell’organizzazione parrocchiale in molte diocesi segue una logica prevalentemente “integrativa” e non “aggregativa”: se non ci sono ragioni per agire altrimenti, più che sopprimere parrocchie limitrofe accorrandole in una più ampia, si cerca di mettere le parrocchie “in rete” in uno slancio di pastorale d’insieme...

A questo mirano pure i progetti attuati e in via di attuazione in diverse diocesi che vanno sotto il nome di “**unità pastorali**”, in cui l’integrazione prende una forma anche strutturalmente definita...

A questo disegno complessivo diamo il nome di “**pastorale integrata**”, intesa come stile della parrocchia missionaria. Non c’è missione efficace, se non dentro uno stile di comunione... La Chiesa non si realizza se non nell’unità della missione. Questa unità deve farsi visibile anche in una pastorale comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, all’interno di percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scelta di singoli ma un dono dall’alto, in una pluralità di carismi e nell’unità della missione. La proposta di una “pastorale integrata” mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani dovrà concepirsi come un tessuto di relazioni stabili.

12. La missionarietà della parrocchia esige che gli spazi della pastorale si aprano anche a nuove figure ministeriali, riconoscendo compiti di responsabilità a tutte le forme di vita cristiana e a tutti i carismi che

lo Spirito suscita. Figure nuove al servizio della parrocchia missionaria stanno nascendo e dovranno diffondersi: nell'ambito catechistico e in quello liturgico, nell'animazione caritativa e nella pastorale familiare, ecc. Non si tratta di fare supplenza ai ministeri ordinati, ma di promuovere la molteplicità dei doni che il Signore offre e la varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno. Una comunità con pochi ministeri non può essere attenta a situazioni tanto diverse e complesse. Solo con un laicato corresponsabile, la comunità può diventare effettivamente missionaria.

La cura e la formazione del laicato rappresentano un impegno urgente da attuare nell'ottica della "pastorale integrata" e in una duplice direzione. La prima richiede una formazione ampia e disinteressata del laicato, non indirizzata subito a un incarico pastorale e/o missionario ma alla crescita della qualità testimoniale della vita cristiana. La seconda esige di promuovere su questo sfondo anche una capacità di servizio ecclesiale, sia in forma occasionale e diffusa sia impegno a tempo parziale o pieno.

Bisogna peraltro dire con franchezza che non c'è ministero nella Chiesa che non debba alimentarsi a un'intensa corrente di spiritualità e di oblatività. La Chiesa non ha bisogno di professionisti della pastorale, ma di una vasta area di gratuità nella quale chi svolge un servizio lo accompagna con uno stile di vita evangelico. La formazione dovrà coprire tutte le dimensioni necessarie per l'esercizio del ministero – spirituali, intellettuali, pastorali – perché cresca in tutti una vera coscienza ecclesiale.

Forme specifiche di corresponsabilità nella parrocchia sono, infine, quelle che si configurano negli organismi di partecipazione, specialmente i consigli pastorali parrocchiali. La loro identità di luogo deputato al discernimento comunitario manifesta la natura della Chiesa come comunione. Essi possono diventare progressivamente lo spazio in cui far maturare la capacità di progettazione e verifica pastorale. Altrettanto importante è il regolare funzionamento del consiglio per gli affari economici. Il coinvolgimento dei fedeli negli aspetti economici della vita della parrocchia è un segno concreto di appartenenza ecclesiale: si esprime nel contribuire con generosità ai suoi bisogni, nel collaborare per una corretta e trasparente amministrazione, nel venire incontro alle necessità di tutta la Chiesa...

[Dall'intervento conclusivo del Card. Severino Poletto al Convegno "Dalle missioni alla missione"](#)

Questa nostra Chiesa, che da molti secoli ha ricevuto la fede e l'ha saputa trasmettere in modo mirabile da avere in dono un numero straordinario di santi e di sante, ora si prepara a vivere l'anno della "Redditi fidei", del rispondere all'annuncio ricevuto con la propria convinta e solenne professione di fede.

[Linee prioritarie dell'anno pastorale](#)

LIVELLO PARROCCHIALE

- **Beato Bernardo.** 550 anni dalla morte di Bernardo di Baden. Attenzione alla formazione.
- **SS. Trinità.** La corresponsabilità dei laici e il servizio nei vari settori. Attenzione alla formazione.
- **IV domenica di Avvento.** Giornata della professione di fede: domenica 23 dicembre.
- **Nuovi CPP e CPAE nelle due parrocchie.** Primo anno del nuovo mandato alla SS. Trinità e preparazione della Comunità alle elezioni che si svolgeranno verso fine anno al Beato Bernardo.

LIVELLO DI UNITA' PASTORALE

- **Primo anno del corso di formazione: "Cosa crede chi crede?"**, 10 incontri in collaborazione con la Facoltà Teologica, presso il salone della Parrocchia SS. Trinità di Palera.
- **Primi gesti di "visibile convergenza" pastorale:** 1) nuove linee di orientamento per la catechesi di iniziazione cristiana; 2) due momenti significativi per bambini e ragazzi con tema unico oratoriano.
- **Costituzione dell'Equipe pastorale:** nell'incontro mensile dei parroci si definiscono i nominativi.
- **II domenica di Pasqua.** Giornata della professione di fede con celebrazione della Cresima degli adulti: domenica 30 marzo alle ore 18,00 nella chiesa parrocchiale di Trofarello.

LIVELLO DIOCESANO

- **Solennità di Pentecoste.** Veglia con professione di fede: sabato 10 maggio alle ore 21,00 in Cattedrale, presieduta dal Cardinale Arcivescovo.
- **Pellegrinaggio diocesano.** Alle tombe degli Apostoli a Roma: dal 30 maggio al 2 giugno, con audienza speciale del Papa Benedetto XVI.

“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”

*Icona evangelica e traccia di riflessione
per la programmazione
della pastorale parrocchiale 2007-2008*

Dal Vangelo secondo Matteo (16,16)

[13] Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». **[14]** Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». **[15]** Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». **[16]** Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». **[17]** E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. **[18]** E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. **[19]** A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli».

- Se si confronta il brano con quelli paralleli di Marco (Mc 8, 27-30) e di Luca (Lc 9, 18-21), si vede che ci sono in essi alcuni spazi vuoti, mentre Matteo riporta più informazioni.
- In se stesso, il brano si pone come uno spartiacque tra due momenti diversi della vita di Gesù: si lascia alle spalle la predicazione di Gesù in Galilea che non ha avuto molto successo e si apre un futuro nuovo che porterà Gesù a Gerusalemme e alla morte in croce.
- A cavallo tra questi due momenti è posto questo brano in cui Gesù interroga i suoi discepoli chiedendo cosa dice la gente di Lui e cosa pensano loro.

v. 13: Precisa un luogo: Cesarea di Filippo. Una località molto distante da Gerusalemme, nell'estremo nord della Palestina, in pieno territorio pagano.

Gesù si è spinto lontano e, in questa lontananza da tutto e da tutti (Luca parla di “*un luogo solitario*”), interroga i discepoli sull'opinione che la gente e loro stessi si sono fatti di Lui, forse perché in questa solitudine ed in terra pagana, intende “sbloccare” la situazione, coinvolgendo ancora di più i suoi discepoli nel cammino di sofferenza che lo

aspetta; vuole sentire anche il loro parere, il più vero possibile, il meno influenzato dalle altrui opinioni.

In quella lontananza, Gesù chiede a bruciapelo ai discepoli: “*La gente chi dice che sia il Figlio dell’uomo?*”. Per Matteo il *Figlio dell’uomo* è Gesù stesso e non una figura astratta (infatti in Matteo, esso sostituisce “l’Io” di Marco e Luca).

Matteo, in una luce postpasquale, dà già una risposta alla domanda di Gesù: il Figlio dell’uomo è già il Messia futuro.

- v. 14: I discepoli riferiscono le chiacchiere della gente: “*Tu sei il Battista, oppure Elia o uno degli antichi profeti.*” Matteo, a queste tre risposte riportate da Marco e da Luca, ne aggiunge una quarta: “*alcuni pensano che tu sia il profeta Geremia*”. Perché questa aggiunta? Forse perché Geremia rappresenta l’uomo della sofferenza; il profeta che più di ogni altro assomiglia, nel dolore, a Gesù che da questo momento in poi punterà *decisamente* verso Gerusalemme.

Comunque, questa lista di nomi attribuita dalla gente comune a Gesù, non comprende la figura del *Figlio dell’uomo*, non era “*Colui che deve venire*” cioè il Messia promesso.

- v. 15: Porta al momento più alto del dialogo di Gesù con i suoi discepoli, quando Egli domanda loro direttamente: “*Voi chi dite che io sia?*”. I discepoli superano la mentalità comune ed è Pietro, che risponde a nome di tutti:

- v. 16: “*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*”. Per Pietro e per tutti i discepoli, secondo Matteo, Gesù non è soltanto un personaggio importante tra i tanti che la storia del popolo ebreo ha avuto; ma è il Messia, il Cristo, la persona che Dio avrebbe inviato alla fine dei tempi. Matteo aggiunge che Gesù non è soltanto il Messia, ma è lo stesso *Figlio del Dio vivente*.

- v. 17: Gesù stesso riconosce che questa affermazione è al di là delle possibilità umane, in quanto, dire che Gesù è il rivelatore unico del volto del Padre in mezzo agli uomini, è puro dono di Dio. Con queste parole di Gesù a Pietro, siamo passati nella seconda parte del racconto di Matteo (non presente né in Marco né in Luca): il discorso di Gesù sulla Chiesa e su ciò su cui essa si fonda. Gesù rivolgendosi a Pietro lo dice “*beato*” perché è il Padre stesso che gli ha fatto il regalo di conoscere ciò che umanamente non è conoscibile.

Gesù nel v. 17 mette in contrapposizione i due padri di Pietro: quello terrestre, Giona, padre di Pietro secondo la carne e il sangue; e quello celeste dal quale deriva a Pietro la conoscenza più alta e sublime del mistero di Gesù, Messia e Figlio di Dio. La fragilità umana, con tutti i suoi limiti e l’infinità di Dio che spacca questi limiti riversando su Pietro un di più di conoscenza.

- v. 18: Riferisce le intenzioni di Gesù di fondare la sua Chiesa, cioè la sua comunità, avendo come “*roccia*” su cui poggiarsi, Pietro, “*il beato*” perché visitato da Dio. “*Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa*”. Gesù è il costruttore, il muratore e Pietro è la base su cui far poggiare la costruzione: la Chiesa. In italiano, ma anche in greco, ci sono due

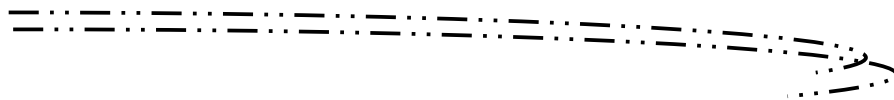
parole: *Pietro* e *pietra*; ma in aramaico la parola è una sola: *Kefa*, sostantivo maschile. Gesù dice, in sostanza, che Pietro e la roccia su cui poggiare la Chiesa sono la stessa cosa. “Chiesa”, in greco “*ekklesia*”, indica un gruppo di persone chiamate a raccolta, radunate insieme da Dio.

Per questa *ekklesia* Gesù promette: “*contro di essa le porte degli inferi non prevarranno*”. Le porte degli inferi sono le forze disgregatrici del male e della morte, che non avranno il sopravvento sulla Chiesa. Essa sarà indistruttibile perché fondata sulla solida fede di Pietro e di ogni credente in Cristo. La fede è la porta che sbarra l’accesso delle acque primordiali, cariche di morte, sulla costruzione di Gesù, la Chiesa. Un compito insostituibile spetta allora a Pietro e ad ogni credente: quello di essere roccia nella fede senza la quale la Chiesa sarebbe costruita sulla sabbia.

v. 19: “*A te darò le chiavi del Regno dei cieli*”. Dato che la Chiesa è costruita come una casa con le sue fondamenta, allora ha anche una porta e delle chiavi, per aprire o chiudere. Secondo la mentalità dei rabbini al tempo di Gesù e di Matteo “*avere le chiavi*” significava avere la capacità di interpretare la Bibbia, di cogliere il senso delle sue parole, di vedere le tracce, i segni della presenza di Dio e del suo Regno nel mondo e di trasmettere tutto ciò all’assemblea, alla Chiesa dei credenti. Un servizio importante nella comunità, ma non il potere di fare secondo il proprio arbitrio.

“*Tutto ciò che legherai sulla terra... Tutto ciò che scioglierai sulla terra...*”, hanno un significato analogo a quello delle chiavi. Pietro ha una missione grandissima, che Luca esprime per bocca di Gesù in questi termini: “*Tu Pietro, conferma i tuoi fratelli*” (Lc 22, 32) cioè, rendi stabile, ferma, solida la fede dei tuoi fratelli, interpretando con autorità la Parola e la volontà di Dio per ogni creatura.

v. 20: “*Allora Gesù ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo*”. Il motivo stava nel fatto che su Gesù correvano opinioni discordanti tra la gente e anche sul termine Messia-Cristo. Quello che pensa Gesù circa ciò che spetta al Messia, lo metterà Lui stesso in evidenza, subito dopo questi versetti: non il successo, la vittoria spettano al Messia; bensì l’umiliazione, la sconfitta e la croce. Solo queste sono la strada del Messia secondo il disegno di Dio, per arrivare a creare un ordine ed un mondo nuovo. Ma la gente non la pensava così, e forse neppure i discepoli di Gesù. Allora era meglio fare silenzio e non dire che Gesù era il Messia.



PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

1. Se Gesù mi chiedesse: “*Chi dici che io sia?*”, cosa risponderai?
2. Come posso essere “*roccia nella fede*” come Pietro?
3. Come posso “*confermare nella fede*” i miei fratelli?

Carissimi,

giunti al termine delle missioni diocesane, desidero ringraziare il Signore per quanto abbiamo tentato di fare in questi anni per “costruire insieme” una Chiesa sempre più fedele alle sue responsabilità di evangelizzazione e più attenta a tutte le persone lontane dalla fede, con le quali siamo chiamati a costruire “la città degli uomini” che non può contrapporsi alla “città secondo Dio”.

Se c'è una verità fondamentale che le missioni hanno messo in evidenza, essa è la missione essenziale e permanente della Chiesa: annunciare Gesù Cristo risorto e presente, sempre e ovunque, singolarmente e come comunità. Come scrivevo nella lettera che lanciava il Piano Pastorale, “annunciare il Vangelo non è compito esclusivo di qualche specialista, ma è dovere di tutta la comunità cristiana. In questa grande avventura di un rilancio della missione evangelizzatrice della nostra Chiesa nessuno può fare da spettatore. Tutti siamo chiamati ad essere protagonisti, perciò tutti dobbiamo metterci all'opera in questo grande cantiere dove si costruisce e cresce la Chiesa di Cristo”¹.

Ora più che mai, vale l'invito a “costruire insieme” la missione della chiesa, opera di Dio affidata alla nostra testimonianza permanente. Nella consapevolezza che la fede è l'anima della missione, siamo invitati in questo ultimo atto ufficiale delle missioni, a rinnovare la nostra solenne professione di fede, per essere pronti a rispondere, con dolcezza e rispetto, a chi – in modo esplicito o implicito – domanda ragione della speranza che è in noi (1 Pt 3,15).

L'anno della spiritualità che ha aperto il cammino delle missioni, insieme all'anno dell'eucaristia che le ha supportate, ci ha aiutati a riconoscere come al centro di ogni iniziativa ordinaria e straordinaria di evangelizzazione vi è unicamente la fede, intesa come adesione profonda e affidamento convinto al Dio di Gesù Cristo. Non si può “dire Gesù a tutti” se non lo conosciamo personalmente e se aderiamo sinceramente alle verità fondamentali della fede. Da qui la proposta di rinnovare il nostro impegno a confessare con la voce e con la vita la fede in Colui che è la salvezza del mondo: lo faremo insieme, come Chiesa torinese, consapevole di aver ricevuto e a sua volta trasmesso una tradizione capace di generare frutti tanto straordinari quanto ordinari e nascosti di santità.

Il cammino dell'anno della Reddito fidei, che a partire dalle singole comunità parrocchiali si aprirà alle unità pastorali, si propone pertanto di rivisitare in sintesi i nuclei portanti della nostra fede, così da poterla confessare solennemente come comunità parrocchiale, come unità pastorale, e finalmente come comunità diocesana. La celebrazione della reddito fidei troverà finalmente il suo culmine in un grande pellegrinaggio a Roma, dove faremo la nostra confessione di fede sulla tomba di Pietro (ad limina apostolorum), e saremo confermati nella nostra fede dall'incontro con il Santo Padre: un incontro importante, riservato in modo speciale a noi torinesi, al quale mi auguro che tutte le comunità cristiane della diocesi possano partecipare.

Sulla tomba dell'apostolo Pietro, in comunione con il vicario di Cristo, l'unica confessio fidei di tutta la Chiesa universale sarà affiancata dalla speciale professione di fede che sarà stata oggetto di meditazione, riflessione e preghiera durante l'intero anno pastorale, così da esprimere il desiderio e l'impegno della Chiesa torinese di continuare ad annunciare il Vangelo della Vita con le caratteristiche della nostra storia, ricca di doni e di carismi speciali.

Davanti a noi è il futuro di una missione permanente, che non viene meno con il termine delle missioni: possa l'anno della Reddito fidei risvegliare in noi il desiderio di annunciare il Vangelo di Cristo in ogni ambiente e ambito di vita, così come ci ha suggerito il recente Convegno ecclesiale della Chiesa italiana svoltosi a Verona. Possano le nostre comunità costituire quei luoghi nei quali la vita affettiva, il lavoro e la festa, le fragilità umane, la tradizione e la trasmissione dei valori, la cittadinanza, ricevono luce di verità e di speranza. Ci soccorre in questo cammino la Vergine Consolata e Consolatrice, alla quale affidiamo questo anno pastorale, e con esso il futuro della Chiesa torinese.

Eremo di Busca (CN)
Programmazione della pastorale giovanile 2007-2008

“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”

Traccia di riflessione per la mattinata di deserto



IO CREDO, SIGNORE!

Dal Vangelo secondo Giovanni (9, 1-41)

¹ “Passando vide un uomo *cieco dalla nascita* ² e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?”. ³ Rispose Gesù: “Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. ⁴ Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la *notte*, quando nessuno può più operare. ⁵ Finché sono nel mondo sono la *luce* del mondo”. ⁶ Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷ e disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)”. Quegli andò, *si lavò e tornò che ci vedeva*.

⁸ Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: “Non è egli quello che stava seduto a chiedere l’elemosina?”. ⁹ Alcuni dicevano: “E’ lui”; altri dicevano: “No, ma gli assomiglia”. Ed egli diceva: Sono io!”. ¹⁰ Allora gli chiesero: “Come, dunque, ti furono aperti gli occhi?”. ¹¹ Egli rispose: “**Quell’uomo che si chiama Gesù** ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va’ a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista”. ¹² Gli dissero: “Dov’è questo tale?”. Rispose: “Non lo so”.

¹³ *Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco:* ¹⁴ *era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi.* ¹⁵ *Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: “Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo”.* ¹⁶ *Allora alcuni dei farisei dicevano: “Quest’uomo non viene da Dio perché non osserva il sabato”. Altri dicevano: “Come può un peccatore compiere tali prodigi?. E c’era dissenso tra loro.* ¹⁷ *Allora dissero di nuovo al cieco: “**Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?**”. Egli rispose: “**E’ un profeta!**”. ¹⁸ *Ma i giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹ E li interrogarono: “E’ questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?”. ²⁰ I genitori risposero: “Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; ²¹ come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l’età, parlerà lui di se stesso”. ²² Questo dissero i suoi genitori perché avevano paura dei giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³ Per questo i suoi genitori dissero: “Ha l’età, chiedetelo a lui!”. ²⁴ Allora chiamarono di nuovo l’uomo che era stato cieco e gli dissero: “Da’ gloria a Dio! Noi sappiamo che quest’uomo è un peccatore”. ²⁵ Quegli rispose: “**Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo**”. ²⁶ Allora gli dissero di nuovo: “Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?”. ²⁷ Rispose loro: “Ve l’ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?”. ²⁸ Allora lo insultarono e gli dissero: “Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹ Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia”. ³⁰ Rispose loro quell’uomo: “Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹ Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³² Da che mondo è mondo, non s’è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³ **Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla**”. ³⁴ Gli replicarono: “Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?”. E lo cacciarono fuori.**

³⁵ Gesù seppe che l’avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: “**Tu credi nel Figlio dell’uomo?**”. ³⁶ Egli rispose: “**E chi è, Signore, perché io creda in lui?**”. ³⁷ Gli disse Gesù: “**Tu l’hai visto: colui che parla con te è proprio lui**”. ³⁸ Ed egli disse: “**Io credo, Signore!**”. E gli si prostrò innanzi.

IL CAMMINO DELLA FEDE

E’ detto in due versetti (vv. 6-7) e non ha nulla di straordinario; si tratta di uno dei tanti operati da Gesù. Una guarigione, che probabilmente sarebbe passata inosservata senza fare troppo rumore se i

presenti, a cominciare dai suoi discepoli, non lo avessero caricato di interrogativi. Interrogativi che “inquietano”, ma non intaccano il miracolo, né tanto meno il miracolato, il quale, nella sua semplicità, se ne fa motivo di vanto: *“Una sola cosa so: prima non ci vedevo e ora ci vedo”* (v. 25). L’episodio comporta una sequenza in crescendo che manifesta un breve itinerario, che poi sarà lo stesso che condurrà il cieco alla luce della fede. Il cieco semplicemente “si fida” ed esegue ciò che Gesù gli ha chiesto! Per ora si è trattato di una semplice esecuzione materiale di ciò che Gesù ha chiesto; ma per quel che riguarda la fede dovrà man mano “rendere ragione” a coloro che gliela chiedono e sarà di volta in volta un passo sempre più profondo.

Alla interrogazione dei vicini sul come sia accaduto egli risponde raccontando i fatti ed attribuendo il tutto a *“Quell’uomo che si chiama Gesù”* (v. 11). Poi il cieco viene interrogato dai farisei. Anche a loro racconta sommariamente i fatti; ma chiamato direttamente a pronunciarsi su quell’uomo (*“Tu che dici di lui?”*) egli risponde: *“E’ un profeta!”*. La sua fede, dunque, ha già fatto il primo passo: non è più semplicemente un uomo chiamato Gesù.

Ai farisei, tornati all’attacco dopo che hanno interrogato i suoi genitori, l’ex cieco - quasi prendendosi gioco di loro - diventa un ardente difensore di Gesù, stando semplicemente a ciò che egli ha fatto: *“Se costui non fosse da Dio non avrebbe potuto far nulla”* (v. 33).

Ma c’è un ultimo interrogativo che quell’uomo deve sostenere, ed è quello che gli pone lo stesso Gesù: *“Tu credi nel Figlio dell’uomo?”* (v. 35). Avuta la risposta che si tratta di colui che lo ha guarito ed ora gli sta dinanzi, egli non esita un momento: *“Io credo, Signore!”*. E subito accompagna le parole con il gesto che più di ogni altro manifesta la fede: *“E gli si prostrò innanzi”* (v. 38). Così l’itinerario è completato: quell’uomo ci vede doppiamente. A differenza dei farisei i quali sono entrati sempre più profondamente nel buio della notte! (cfr. Giuda che dopo aver preso il boccone uscì nella notte!).

IL PROCESSO PER LA FEDE

I farisei vogliono dimostrare che Gesù non viene da Dio e che tutto quello che fa non può essere accettato... fino a negare l’evidenza. Il cieco, che non aveva di Gesù nessuna conoscenza - e dunque nessun pregiudizio - accontentatosi della guarigione senza troppa meraviglia, finisce per diventare suo discepolo proprio grazie al “processo” dei farisei.

a. Il processo dei vicini. A iniziare l’interrogatorio al cieco nato sono i suoi “vicini”, i quali lo conoscevano bene poiché lo avevano visto elemosinare probabilmente davanti alla porta del tempio. Al vederlo “trasformato” stentano a riconoscerlo e mostrano di non credere ai loro occhi; al punto che lo stesso cieco, udendoli incerti, non esita a presentarsi: *“Sono io”* (v. 9). Ed ecco allora la domanda: *“Come ti furono aperti gli occhi?”*. La risposta del cieco si limita alla “fredda” elencazione di come sono andati i fatti, ma insospettisce i presenti al punto tale che, dopo avergli chiesto se sapesse dove fosse ora “quel tale” che lo ha guarito, lo conducono dai farisei.

b. Il processo dei farisei. A questo punto l’uomo nato cieco deve sopportare quello che possiamo considerare il processo ufficiale, più lungo ed impegnativo.

Il vangelo dice che il cieco guarito fu condotto dai farisei per due motivi: per il fatto che fosse guarito e perché ciò è avvenuto in giorno di sabato. I farisei non sembrano dare grande importanza al giorno, ma inizialmente si interessano anche loro sul “come” avesse acquistato la vista. Alla risposta di quell’uomo, semplice e convinta, essi sono già divisi.

Coinvolto direttamente e chiamato ad esprimere un giudizio personale sull’uomo che lo ha guarito, il cieco non trova di meglio che dire, con una sola parola, tutta la sua convinzione: *“E’ un profeta!”*. Non perché avesse acquistato una vera fede in lui, ma perché di profeti si raccontavano guarigioni simili... Proprio questo incattivisce maggiormente i farisei, tanto che i giudei non vogliono credere che fosse stato cieco e mandano a chiamare i genitori.

Questi, chiamati a dare esplicita testimonianza sulle vicende capitate al loro figlio, non si coinvolgono più di tanto. Per loro il miracolo non arriva alla fede in Gesù. O almeno non a una fede capace da sfidare la minaccia dei farisei. Il figlio lo riconoscono; il fatto lo ammettono; ma sul chi e come... meglio non pronunciarsi: *“Chiedetelo a lui”*.

Così, l'interrogatorio dei genitori non è loro di grande aiuto e chiamano nuovamente il cieco per una seconda parte del processo. Impostando il discorso in maniera diversa, vorrebbero tirare il "guarito" dalla loro parte e convincerlo che si tratta di "un peccatore", ma il cieco non abbozza e risponde ribadendo ciò di cui è sicuro: *"Prima ero cieco ed ora ci vedo"*. I farisei tornando ancora sulle buone maniere si fanno raccontare di nuovo l'accaduto, ma a questo punto trovano una coraggiosa provocazione: *"Volete forse anche voi diventare suoi discepoli?"* e passano agli insulti (v. 28).

RENDERE RAGIONE DELLA FEDE

Il cieco nato è un tipo scaltro, onesto e determinato, che mostra di sapere di chi può fidarsi e non si lascia ingannare neppure dalle lusinghe e dalle minacce. Non ha una fede di partenza e forse neppure la cercava: gli bastavano gli spiccioli di elemosina che riceveva ogni giorno dai passanti che vanno alla preghiera. Abituato però a stare al buio ha con sé la forza della logica e la chiarezza della verità. E l'umiltà di non pronunciarsi su ciò che non conosce o di cui non è sicuro. Agli amici e conoscenti che dubitano davanti a lui nel vederlo guarito presenta con coraggio la propria identità: *"Sono proprio io"*. Ma quando gli chiedono dove sia colui che lo ha guarito, non si vanta di amicizie importanti e semplicemente risponde: *"Non lo so"*.

A chi gli domanda circa l'accaduto, egli si limita a riferire i fatti. Quando poi il racconto dell'accaduto fa dire ai farisei che si tratta di un peccatore, il nato cieco si limita a riproporre le sue certezze: *"Se sia un peccatore non lo so; una cosa so: prima ero cieco ed ora ci vedo"* (v. 25). Non si lascia ingannare dall'essere posto davanti a Dio: *"Da' gloria a Dio!"*, né dagli insulti e dalle minacce. Continua ad affermare quello che sa e non si lascia confondere. Anzi è lui che deve ricordare ai farisei quello che sanno: *"Noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori... se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla"*. La sua conclusione è logica, ma l'effetto che produce è quella che i farisei avevano già stabilita da tempo per chiunque avesse riconosciuto in Gesù il Figlio di Dio; e cioè: fuori dalla sinagoga!

E così, mentre il cieco controbatte i farisei con la logica della ragione, questi, quando si vedono alle strette, ricorrono alla violenza. Teste dure per partito preso, i farisei non si sono accorti che cacciando fuori il "cieco" hanno perduto l'ultima loro speranza di entrare nella luce. E sono rimasti al chiuso della loro notte.

Fuori della sinagoga però ad attendere il cieco c'è Gesù con la domanda più importante ed impegnativa: *"Tu credi nel Figlio dell'uomo?"*. Il desiderio di verità che si porta dentro e la luce ha ricevuto nel profondo lo portano ad interrogarsi seriamente su di lui fino ad inginocchiarglisi davanti e dirli: *"Io credo, Signore!"*. E così, per lui l'itinerario si è completato. E' passato dal buio alla luce vera. Dal rapporto "distaccato" (distante) con "quell'uomo che si chiama Gesù", - ed è quello che aveva saputo dalla gente, - grazie al dialogo con i farisei lo aveva riconosciuto istintivamente come "un profeta", poi - con l'aiuto della ragione e la propria esperienza personale - ha visto in lui un uomo accreditato da Dio, (altrimenti non potrebbe compiere le opere che egli compie); e infine, con l'aiuto dello stesso Gesù, giunge a riconoscere in lui il Figlio di Dio. Tutto l'opposto dei farisei che sono diventati ancora più ciechi (cfr. v. 39).

Per riflettere personalmente

- 1. Il cieco giunge a fare la sua professione di fede: Io credo, Signore.** Che cosa significa per te credere? Quali sono le "ragioni" della tua fede? Quanto tempo dedichi alla tua formazione personale, ad approfondire ciò in cui credi? Di cosa avresti bisogno?
- 2. Il cieco deve sostenere un vero processo per la sua guarigione.** Come ti comporti di fronte al "processo" di tante persone che non credono (a scuola, al lavoro, in famiglia, nel gruppo di amici...)? Parli della tua fede? Sai esprimere loro perché credi?
- 3. Il cieco percorre un vero cammino di fede.** E tu, riesci a ripercorrere le tappe del tuo cammino? Cosa ti ha aiutato a maturare il tuo rapporto con Gesù? Cosa ti ha bloccato?
- 4. I genitori del cieco non lo affiancano nel cammino di fede.** E la tua famiglia, quanto ti ha aiutato a crescere nella fede? Quanto ti ha ostacolato? Quanto condividi con loro il tuo cammino?